

IL «PARTITO DEGLI INTELLETTUALI» E L'ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA. DALLA «VOCE» ALLA EINAUDI

Albertina Vittoria

1. *Origini. L'interventismo della cultura.* Riprendendo alcune significative affermazioni di Delio Cantimori nella prefazione al primo volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice, in *Interventismo della cultura* Luisa Mangoni così motivava la scelta del tema della sua indagine e la premessa metodologica che ne era alla base:

La storia che si può fare, da un lato concerne «quegli uomini che avevano saputo vedere chiaro – questa la citazione di Cantimori, significativa manifestazione del suo senso di colpa di esser stato fascista –, criticando i gruppi che in Mussolini ritrovavano, per opposizione o per adesione, contraddittoriamente, con fasi alterne e diverse, il loro terreno comune; quegli uomini veri che avevano saputo trovare il modo di combattere, in condizioni realmente dure e pesanti, tanto Mussolini e i suoi seguaci [...] quanto gli strati sociali che in essi si riassumevano»: la storia, cioè, di quella gente «che non solo *veniva da lontano*, ma che si muoveva su un terreno fermo e solido, quello della lotta di classe [...]»; dall'altro lato – queste sono parole di Mangoni – la storia, culturale e intellettuale, proprio di quei gruppi che in Mussolini e nei suoi seguaci si erano riconosciuti, appunto, «per opposizione o per adesione, contraddittoriamente, con fasi alterne e diverse». Seguire le tracce degli organizzatori di cultura del fascismo, o di alcuni di essi, implica che si tenti di fare, almeno in parte questa seconda storia¹.

Una ricostruzione, quindi, dentro il fascismo, dei suoi protagonisti e sostenitori. *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, uscito nel 1974, è stato il primo libro ad occuparsi del regime fascista dall'interno sotto lo specifico aspetto della cultura e dell'organizzazione culturale, e il primo in cui le riviste sono analizzate come istituzioni culturali e non come luogo di un dibattito esclusivamente letterario.

¹ L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Torino, Aragno, 2002 (I ed. Roma-Bari, Laterza, 1974), p. 107; D. Cantimori, *Prefazione* a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. XI; cfr. L. Mangoni, *Europa sotterranea*, introduzione a D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, ora in L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013, pp. 287-322, *passim*.

Il libro era il «risultato di quasi un decennio di ricerche», come Mangoni scrisse nella breve avvertenza alla nuova edizione dell'editore Aragno nel 2002, rimasta inalterata rispetto alla prima, poiché quel lavoro, come scrisse, era un «prodotto, con i suoi limiti e i suoi eventuali meriti, degli anni in cui fu scritto e pubblicato»².

Si trattava dunque di una ricerca iniziata a metà degli anni Sessanta.

Lo stato della bibliografia di quei tempi fa comprendere quanto il volume di Luisa Mangoni sia stato originale e pionieristico e quante piste di ricerca abbia aperto, peraltro non del tutto ancora esplorate.

Per quanto riguarda le fonti, a quella data, dall'inizio degli anni Sessanta e nel corso del decennio, erano uscite diverse antologie di riviste dei primi del Novecento («Leonardo», «Il Regno», «La Voce», le riviste di Gobetti)³ ed erano stati pubblicati i carteggi di Prezzolini, Papini, Salvemini, Amendola, fondamentali per capire i rapporti tra i gruppi intellettuali di quel periodo⁴. Per quanto riguardava le riviste del periodo fascista, era stata pubblicata, nel 1968, solo l'antologia di «Primato», curata da Vittorio Vettori, collaboratore del periodico «Abc», fondato da Bottai nel 1953⁵. La ricostruzione di Giorgio Luti, apparsa in prima edizione nel 1966, aveva carattere prettamente letterario, come esplicitamente dichiarava il titolo, *Cronache letterarie tra le due guerre*⁶.

² Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 5. Il volume, proprio per essere il primo studio che analizzava l'organizzazione della cultura del regime fascista dal suo interno, ebbe notevole impatto sulla stampa, anche ad opera di protagonisti, come Giuseppe Prezzolini sul «Resto del Carlino» (23 giugno 1974) e Carlo Bo sull'«Europeo» (18 luglio 1974), entusiasti del «magnifico studio», come lo definiva Prezzolini. Tra i primi articoli si segnalano, inoltre, a puro titolo informativo: R. De Felice, *Il fascismo e gli intellettuali*, in «Il Giornale», 30 giugno 1974; A. Aquarone, *I cattolici nel fascismo*, in «Il Mondo», 4 luglio 1974; A. Acciani, *Intellettuali e politica nelle riviste del fascismo*, in «Rinascita», 13 settembre 1974; F. Ferrarotti, *L'interventismo della cultura*, in «Paese sera», 8 novembre 1974.

³ Nella collana della Einaudi «La cultura italiana del '900 attraverso le riviste» uscirono: «La Voce» 1908-1914, a cura di A. Romanò, 1960; «Hermes», «Leonardo», «Il Regno», a cura D. Frigessi, 1960; «Lacerba», «La Voce» 1914-1916, a cura di G. Scalia, 1961. Nella «Collana di riviste letterarie e artistiche del '900» del fiorentino Landi: «La Voce» 1908-1916, a cura di G. Ferrata, 1961. Nella «Collana di periodici italiani e stranieri» della Feltrinelli: *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di L. Basso e L. Anderlini, 1961. In precedenza, N. Valeri, *Antologia della «Rivoluzione Liberale»*, Torino, Da Silva, 1948.

⁴ G. Prezzolini, *Il tempo della Voce*, Firenze, Vallecchi, 1960; G. Papini, G. Prezzolini, *Storia di un'amicizia*, vol. I, 1920-1924; vol. II, 1925-1956, Firenze, Vallecchi, 1966, 1968; E. Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze, Parenti, 1960; G. Salvemini, *Carteggi*, vol. I, 1895-1911, a cura di E. Gencarelli, Milano, Feltrinelli, 1968.

⁵ *Antologia di «Primato»*, Roma, De Luca, 1968.

⁶ G. Luti, *Cronache letterarie tra le due guerre*, Firenze, la Nuova Italia, 1966; poi in edizione aggiornata nel 1972, con il titolo *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre: 1920-1940*.

Naturalmente due studi fondamentali come le *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)* di Eugenio Garin (Laterza, 1955) e il *Profilo ideologico del Novecento* di Norberto Bobbio, IX volume della *Storia della letteratura italiana* di Garzanti (1969), rimanevano un punto di partenza imprescindibile per la storia culturale del Novecento italiano.

Studi su temi relativi al fascismo, al corporativismo, a Bottai, alle istituzioni culturali cominciarono ad apparire solo dall'inizio degli anni Settanta, con i saggi di Cassese su Bottai, di Lanaro e Santomassimo sul corporativismo, di Turi sulla Treccani⁷.

Senza ripercorrere qui la storiografia sul fascismo, la svolta per lo studio del regime oltre l'avvento e la caduta, come è noto, fu data dalla ricerca di Renzo De Felice e dalla pubblicazione della biografia di Mussolini, il cui primo volume, *Mussolini il rivoluzionario*, apparve nel 1965, cui seguirono nel 1966 e nel 1968 i due volumi di *Mussolini il fascista*. Un segno di grande importanza sarebbe poi stato lasciato dalle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, edite a cura di Ernesto Ragionieri nel 1969⁸.

Per comprendere l'origine dell'indagine di Luisa Mangoni sugli intellettuali di inizio secolo e sulla cultura fascista, occorre risalire a qualche dato biografico⁹. Marisa si era laureata a Napoli con Salvatore Battaglia, che dal 1961 ricopriva alla Facoltà di lettere anche la cattedra di Letteratura italiana. La sua fu una tesi di carattere letterario dedicata a Vasco Pratolini. Fu da questo angolo di visuale letterario che iniziò il proprio studio sulla cultura fascista, che si caratterizzò subito come studio della politica e delle istituzioni culturali.

Nel 1964 divenne borsista dell'Istituto italiano di studi storici¹⁰ e questo certamente segnò un passaggio per la sua formazione culturale e ne scandì la vita personale: fu lì che incontrò Enzo Cervelli, con il quale divise fino alla fine la propria esistenza.

⁷ S. Cassese, *Un programmatore degli anni Trenta: Giuseppe Bottai*, in «Politica del diritto», I, 1970, 3, pp. 404-447; S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra». La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in «Belfagor», XXVI, 1971, 5, pp. 577-599; G. Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo*, in «Studi Storici», XIV, 1973, 1, pp. 61-113; G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, ivi, XII, 1972, 1, pp. 93-152.

⁸ P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragionieri, in «Critica marxista», VII, 1969, 4-5, pp. 242-313, poi in volume, Roma, Editori riuniti, 1970.

⁹ Per queste e altre notizie biografiche, ringrazio Enzo Cervelli che mi ha voluto far partecipe dei suoi ricordi e mi ha mostrato articoli e materiali da lui conservati. Cfr. F.B., *Ricordo di Luisa Mangoni*, in «Studi Storici», LIV, 2013, 4, pp. 755-759.

¹⁰ Si veda la domanda per la borsa all'Istituto citata da Roberto Pertici nel suo saggio (*L'interventismo della cultura*, in questo fascicolo), in cui Mangoni affermava che la figura di Pratolini le aveva permesso di affrontare lo studio del fascismo e che ora intendeva dedicarsi a quello delle riviste del periodo fascista.

Nel 1964-65 seguì i corsi di Delio Cantimori, che l'anno successivo, essendosi recato a Princeton per i propri studi, fu sostituito da Sergio Bertelli per la storia moderna e da Renzo De Felice per la storia contemporanea. L'incontro con De Felice fu certamente importante: lo studioso infatti la coinvolse in un progetto di ricerca del Cnr facendole avere una borsa di studio con la quale Mangoni (che intanto, nel 1968, era entrata per concorso alla Rai, dove lavorò come redattrice culturale fino al 1974) portò avanti la ricerca sulle riviste fasciste. I risultati della ricerca saranno pubblicati nella «Biblioteca di cultura moderna» di Laterza, assieme ad altri volumi su dopoguerra e fascismo ad opera di allievi e collaboratori di De Felice, coinvolti nel progetto¹¹. Sulla rivista fondata e diretta da De Felice, «Storia contemporanea», pubblicò nel 1971 il primo saggio sui temi che stava studiando – che sarà poi ripreso nei relativi paragrafi di *Interventismo della cultura*¹² –, dedicato alla cultura cattolica sotto il fascismo, analizzata attraverso le annate della rivista «Il Frontespizio» e il ruolo svolto da Giuseppe De Luca. Renzo De Felice, che con mons. De Luca aveva un profondo legame intellettuale, pubblicò in quel periodo le sue lettere con Bottai¹³.

Il rapporto con De Felice si interruppe poco dopo l'uscita del volume, per motivi di varia natura. Luisa Mangoni, d'altra parte, come sa chi l'ha conosciuta, ha sempre mantenuto una posizione di piena indipendenza e autonomia intellettuale.

Le suggestioni culturali e l'impianto metodologico di *Interventismo della cultura* provennero da Cantimori, da Gramsci (sia per gli scritti precarcerari, sia per i *Quaderni*, nella prima edizione) e dalle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti. Un saggio apparso l'anno dopo l'uscita del volume – quando ormai era entrata nel vivo la discussione sull'esistenza o meno della cultura fascista¹⁴ – esplicitava chiaramente questi suoi riferimenti¹⁵.

¹¹ Nel 1974 uscirono: G. Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra*; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*; P. Corner, *Il fascismo a Ferrara*; nel 1975: E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*; L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino*.

¹² L. Mangoni, *Aspetti della cultura cattolica sotto il fascismo: la rivista «Il Frontespizio»*, in «Storia contemporanea», II, 1971, 4, pp. 919-973; cfr. Id., *L'interventismo della cultura*, cit., p. 349.

¹³ R. De Felice, *Alcune lettere di mons. Giuseppe De Luca a Giuseppe Bottai*, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna, il Mulino, 1972 (dove era ripubblicato il saggio di Mangoni sopra citato).

¹⁴ Nel 1973 era uscito il saggio di Norberto Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, pp. 209-246, per il quale, come riportava Mangoni nel testo citato nella nota seguente, «una cultura fascista nel duplice senso di fatta da fascisti dichiarati o a contenuto fascista non è mai realmente esistita, o almeno non riuscì mai, per quanti sforzi fossero compiuti, a prender forma in iniziative o imprese durature e storicamente rilevanti» (p. 231). In proposito si vedano le importanti lettere scambiate fra Bobbio e Mangoni, proprio a partire da quel saggio, ora riprodotte in appendice, pp. 739-745.

¹⁵ L. Mangoni, *La cultura e il fascismo*, in «Pubblica lettura. Notizie del Consorzio provinciale

Dalla riflessione sui tre autori emergevano non solo la complessità e le contraddizioni della cultura fascista, ma le interconnessioni, le ascendenze, le periodizzazioni, che la portarono a definire la cultura fascista, in «prima approssimazione», non «necessariamente o, per meglio dire [...] quasi mai una cultura originale del fascismo», e a ritenere, invece, che «il fascismo fu indubbiamente capace di selezionare, reinterpretare, utilizzare a suoi propri fini la tradizionale cultura dell'Italia liberale»¹⁶. Al centro del quadro così definito erano messi gli anni Trenta, il fallimento del corporativismo, l'isolamento dell'idealismo gentiliano, la predominanza della cultura cattolica. Sarà nel volume dei quaderni gramsciani *Passato e presente*, che Luisa Mangoni troverà una chiave di lettura basilare, in particolare quando Gramsci, «rilevando come per comprendere la posizione di Spirito fosse indispensabile partire dalla concezione dello stato peculiare all'idealismo gentiliano, aggiungeva tuttavia che la possibilità del gentilianesimo di divenire elemento costitutivo della politica culturale governativa era ostacolata negli anni '30 dal concordato e dall'estendersi dell'influenza cattolica»¹⁷.

2. *Temi*. I temi della ricerca che confluirà nell'*Interventismo della cultura* e che più in generale saranno al centro del suo percorso di studiosa, furono espressi già in tre articoli pubblicati su «Belfagor» nel 1967, 1968 e 1969.

a) Le riviste di inizio secolo, con la centralità della «Voce» e del ruolo di «organizzatore culturale» di Prezzolini. «La Voce» non era importante di per sé, ma per la capacità – grazie al suo direttore – di attrarre elementi diversi (i triestini, giunti a Firenze per frequentare l'Istituto di studi superiori), di collegarsi ad altri gruppi intellettuali (Benedetto Croce, che costituiva il riferimento filosofico del gruppo e in primo luogo di Prezzolini), a intellettuali meridionali come Salvemini e Amendola: il fatto insomma di essere un «gruppo», «unificatore di forze intellettuali» che dovevano divenire – secondo il progetto di Prezzolini – «forze politiche»¹⁸.

pubblica lettura Bologna», III, 1975, 4, pp. 3-16. Si trattava di una relazione, svolta il 2 maggio 1975 nella biblioteca di Castel Maggiore nell'ambito del seminario su «Cultura egemone e culture subalterne». Ora qui in appendice, pp. 723-738.

¹⁶ Mangoni, *La cultura e il fascismo*, cit., p. 6 (qui a p. 726).

¹⁷ Ivi, p. 5 (qui a p. 725), dove Mangoni si riferiva ad A. Gramsci, *Passato e presente*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 75-82.

¹⁸ L. Mangoni, *Ritratti di critici contemporanei. Giuseppe Prezzolini (1908-1914)*, in «Belfagor», XXIV, 3, 31 maggio 1969, pp. 324-349, p. 334. Sulla «Voce» Mangoni intervenne anche con la recensione a *Romain Rolland et le mouvement florentin de «La Voce»*. *Corrispondence et Fragments du «Journal» présentés et annotés par Henri Giordan*, Paris, Michel, 1966, ivi, XXII, 6, 30 novembre 1967, pp. 740-745.

b) Le riviste fasciste e del periodo fascista, all'interno delle quali veniva individuato come espressione di una precisa «politica culturale» – a partire dagli anni Trenta – Giuseppe Bottai, con i periodici cui diede vita, «Critica fascista» e «Primato»¹⁹.

c) La centralità, dal Concordato in poi, della cultura cattolica e il ruolo di don Giuseppe De Luca. Nella recensione all'antologia di «Primato» sopra citata, Luisa Mangoni anticipava quello che sarebbe stato il filo conduttore di *Interventismo della cultura*, vale a dire, in primo luogo, l'intervento, all'indomani dei Patti lateranensi, dei «cattolici in quanto gruppo» nella cultura italiana, intervento che modificava significativamente «i rapporti che preesistevano tra i vari gruppi culturali»; quindi, la lungimiranza di Bottai che, attraverso il richiamo rivolto agli intellettuali con la rivista «Primato», si faceva portatore di una politica culturale finalizzata non «alla creazione di un gruppo di dissidenza», ma all'alleanza «con gruppi già costituiti»²⁰. In questo ambito Mangoni poneva intuitivamente come tema da indagare la rivista cattolica «Frontespizio» e il rapporto con Bottai, il personale rapporto di Bottai con De Luca, collaboratore tanto di «Frontespizio», quanto di «Primato».

Un altro tema, al centro di due articoli a doppia firma con il marito Enzo Cervelli, pubblicati nel 1968 sull'«Astrolabio», fu quello del rapporto fra politica e cultura e della capacità o meno degli intellettuali di esserne mediatori senza perdere la propria specificità di uomini di cultura²¹. In realtà questo era il motivo che accomunava gli altri temi citati e che sarà ricorrente in tutta la sua opera. Il fatto significativo è che in questa occasione la questione del ruolo degli intellettuali (con molti riferimenti a Gramsci) fosse analizzata nel contesto del secondo dopoguerra, nel quale Mangoni si addentrerà a partire dalla fine degli anni Ottanta. La riflessione partiva da due volumi di scritti di Mario Alicata, uno di carattere letterario e l'altro più politico²², di cui si sottolineava come proprio al rapporto tra politica e cultura fosse stato dato poco spazio: interesse, quello nei confronti di Alicata, non casuale per Mangoni, essendo egli stato negli anni del fascismo collaboratore di diverse riviste, tra cui «Primato», e della Einaudi.

¹⁹ L. Mangoni, Recensione a *Antologia di «Primato»*, a cura di V. Vettori, Roma, De Luca, ivi, XXIII, 6, 30 novembre 1968, pp. 757-764.

²⁰ Ivi, pp. 758-759.

²¹ L. Mangoni, E. Cervelli, *Gli scritti di Mario Alicata: fra Togliatti e Vittorini*, in «l'Astrolabio», 43, 3 novembre 1968, pp. 33-34; Idd., *Mario Alicata: il compagno intellettuale*, ivi, 44, 10 novembre 1968, pp. 34-35.

²² M. Alicata, *Scritti letterari*, introduzione di N. Sapegno, Milano, Il Saggiatore, 1968; Id., *La battaglia delle idee*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori riuniti, 1968.

Quel rapporto non solo era al centro della polemica fra Vittorini e Togliatti, avviata, com'è noto, su spinta di Togliatti, da un articolo di Alicata su «Rinascita»²³; ma anche dell'esperienza personale di Alicata (e altri della sua generazione), che, finita la guerra, abbandonò il proprio mestiere di critico letterario e studioso per l'attività politica: in realtà, scrivono i due autori, «si trattò di una scelta effettiva per la politica e non di un tentativo di mediare politica e cultura secondo un nesso teoria-azione che definisse il ruolo politico dell'intellettuale, la sua capacità autonoma di svolgere una funzione politica in quanto intellettuale»²⁴.

3. *L'interventionismo della cultura.* L'indagine relativa al rapporto tra intellettuali e regime fascista iniziava da una data che Mangoni individuava come periodizzante, il 1911, l'avvio della guerra di Libia²⁵. Questa segnava il punto di partenza di un percorso che giungerà fino all'invito formulato nell'articolo di «Primato» del 1° giugno 1940, *Interventionismo della cultura*, che dà il titolo al volume, con il quale, Giuseppe Bottai, riappropriandosi nel pieno della seconda guerra mondiale di un'espressione che era stata della prima, chiamava gli intellettuali alla collaborazione, a una forma di «corresponsabilizzazione»:

Non tanto c'importa d'ottener dalla cultura un sottomettersi disciplinato agli eventi – scriveva Bottai –, quanto un parteciparvi, un penetrarli, un comprenderli per dominarli. Quindi, un intervento deciso dell'intelligenza nel mezzo delle cose e nel vivo dei problemi: questo ci debbono dare gli uomini della cultura. E il loro sarà il più prezioso e necessario degl'interventionismi²⁶.

Il 1911, con la guerra di Libia, cui sarebbe seguita l'introduzione del suffragio universale maschile, costituiva una data periodizzante perché allora entrò in crisi non solo lo Stato giolittiano, ma anche quel tipo di organizzazione della cultura che aveva caratterizzato le vicende degli intellettuali e le loro riviste nei primi anni del secolo²⁷. Un progetto culturale nuovo quello, rispetto al secolo precedente, in cui il «politico» e l'«uomo di cultura coesistevano», utilizzavano i propri strumenti per volgersi a un pubblico ampio, e la cui espressione più alta era stata costituita dalla «Voce» di Giuseppe Prezzolini. Proprio gli eventi che iniziarono con il 1911 portarono allo sfaldamento del gruppo

²³ Mangoni, Cervelli, *Gli scritti di Mario Alicata: fra Togliatti e Vittorini*, cit.

²⁴ Mangoni, Cervelli, *Mario Alicata: il compagno intellettuale*, cit., p. 34.

²⁵ Questa era la data periodizzante, ma originariamente il libro cominciava con un capitolo dedicato proprio alla «Voce», che fu tolto per ragioni editoriali.

²⁶ G. Bottai, *Interventionismo della cultura*, in «Primato», 1° giugno 1940, in «Primato» 1940-1943, antologia a cura di L. Mangoni, Bari, De Donato, 1977, pp. 56-58, p. 57.

²⁷ Mangoni, *L'interventionismo della cultura*, cit., p. 8.

che si era formato attorno alla «Voce»: invece di costituirsi in «prepartito», in quel «partito intellettuale» auspicato da Giovanni Papini fin dal 1902, i diversi protagonisti intrapresero strade diverse, esemplificate nel diverso rapporto della cultura con la politica, che successivamente si porrà come diverso rapporto fra intellettuali e fascismo.

Gaetano Salvemini, con l'«Unità», opterà per la politica. La nuova serie della «Voce», «La Voce» bianca, come fu chiamata, diretta da Giuseppe De Robertis, scelse di restituire all'intellettuale la sua funzione letteraria. Scrittori come Renato Serra impostarono in modo nuovo il nesso fra politica e cultura, non più dando valore politico al discorso culturale, come era stato per la «Voce», ma confrontando l'agire politico con la tradizione letteraria, nei fatti con una «subordinazione» della politica alla cultura²⁸. Piero Gobetti tentò di riprodurre il modello vociano, accentuando l'impronta di Salvemini. Dal canto suo, contrapponendosi a Gobetti, Giuseppe Prezzolini, alla vigilia della marcia su Roma, si schierò per una aristocratica accettazione degli eventi di quella che chiamò «società degli apoti», ritenendo che vita politica si poteva fare solo «accettando le condizioni che si trovano nel paese e nel tempo in cui si vive»²⁹. Da quella data e dal «periodo di transizione» che precedette l'avvento del fascismo al potere, quando si determinerà una diversificazione di posizioni rispetto al nuovo regime, Mangoni seguirà i percorsi della cultura italiana attraverso una mirata scelta di riviste («Il Selvaggio», «'900», «Critica fascista», «L'Universale», «Frontespizio», «Primato»), intrecciandole con le vicende politiche interne al fascismo, secondo una precisa periodizzazione nella quale lo spartiacque è dato, come si è detto, dal 1929. I Patti lateranensi e il plebiscito del 24 marzo venivano infatti «a rimarcare l'avvenuta pacificazione fra fascismo e Chiesa e l'avvenuta immedesimazione fra fascismo e popolo italiano»³⁰. Il passaggio degli anni Trenta sarà segnato dall'emergere di giovani nuovi protagonisti e dal dibattito sui giovani in quanto futura classe dirigente, ma, al tempo stesso e principalmente, il periodo post-concordatario fu caratterizzato dalla perdita di influenza dell'idealismo gentiliano a scapito della cultura cattolica. Quello che interessava a Mangoni era di mettere in luce proprio come contro la filosofia di Gentile si muovessero non solo i cattolici, ma anche altri gruppi di giovani che pure non rientravano nell'orizzonte del cattolicesimo³¹: sarà il caso dell'«Universale». E in questo contesto di individuare il ruolo di Giuseppe De Luca, che esplicitamente invitava i cattolici a partecipare e ad

²⁸ Ivi, p. 30.

²⁹ G. Prezzolini, *Per una Società degli Apoti*, in «Rivoluzione liberale», 28 settembre 1922. Cfr. ivi, pp. 106-107.

³⁰ Ivi, p. 269.

³¹ Ivi, p. 290.

essere protagonisti della vita culturale, a non separare da una parte la cultura, dall'altra la fede:

Devono rendersi conto di tutto – scriveva De Luca sul «Frontespizio» nel 1933 –, vagliare e subito chiarire e dominare; altrimenti si accumula, come accade da molti secoli, tutta un'enorme pila di cultura, che noi respingiamo, ma che il mondo continua a divorare, con questo bel risultato: che oggi, i cattolici sono in minoranza intellettuale nel mondo, pur avendo da parte loro la verità³².

Un ruolo affatto nascosto, se a Prezzolini nell'ottobre del '37 scriveva: «Da anni, come posso e nell'ombra, studio e guido gli studi cattolici in Italia verso un risorgimento, se sarà possibile»³³.

Per Mangoni questo era il nodo: secondo la studiosa era la cultura cattolica a caratterizzare la cultura fascista, come dichiarava apertamente nel suo libro:

Oggi – scriveva, infatti – è lecito chiedersi se la cultura fascista, la cultura del regime, nell'accezione più pregnante di tale espressione, vada vista nella filosofia di Gentile, nella storiografia di Volpe, nelle teorizzazioni corporativistiche di Ugo Spirito, nell'Enciclopedia Treccani, tanto per fare qualche riferimento essenziale, oppure, negli anni '30, nella cultura cattolica nella sua manifestazione «frontesiziana»³⁴.

Proprio in «Frontespizio» Mangoni individuava il ripresentarsi del «modello vociano», trattandosi di una rivista «rivolta a un vasto pubblico, che muove da un'ideologia attraverso la cui diffusione quel pubblico debba essere educato: per il vocianesimo si trattava dell'idealismo crociano, per "Il Frontespizio" era l'ideologia cattolica»³⁵.

Qui si inseriva il ruolo di Bottai, «organizzatore di cultura», «nei termini più vociani dell'accezione», così definito perché «si poneva il problema non di rivolgersi alle masse popolari, ma a quegli intellettuali che avrebbero potuto, a medio o a lungo termine, fare da filtro tra lui e quelle masse, o, più semplicemente, dirigerle»³⁶. Era a Bottai che Mangoni attribuiva il ruolo di «organizzatore di cultura» del fascismo, e non a Gentile, che da questo punto di vista non prendeva in esame, considerandolo esclusivamente come il maggior esponente di quella filosofia destinata a soccombere nella politica culturale del regime nel momento in cui la Chiesa acquistò piena cittadinanza nel Regno d'Italia.

³² Ireneo Speranza, *Materia nuova*, in «Frontespizio», febbraio 1933, cit. ivi, p. 349.

³³ Don Giuseppe De Luca et l'abbé Henri Bremond (1929-1933), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, p. 167, cit. ivi, pp. 375-376. Per De Luca si rimanda alle relazioni qui riportate di G. Vacca e G. Vian.

³⁴ Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 352.

³⁵ Ivi, p. 362.

³⁶ Ivi, p. 124.

Il motivo per cui Mangoni individuava proprio in Giuseppe Bottai il principale «organizzatore culturale» del regime (e questo prima che iniziassero le discussioni su Bottai e il fascismo e divenisse di moda la definizione di «fascista critico»)³⁷ appare evidente dal ragionamento portato avanti nel suo libro, nell'indagine e nell'intreccio fra riviste, articoli, scritti dei protagonisti. L'obiettivo di Bottai, fin dalla marcia su Roma, era stato quello di «costituzionalizzare Mussolini», al fine di rendere il fascismo duraturo e di creare la nuova classe dirigente, e a questo scopo aveva fondato nel 1923 «Critica fascista». Questa parola d'ordine assunse diverse declinazioni nei passaggi che segnarono quegli anni. Se inizialmente per Bottai l'obiettivo era di giungere alla piena identificazione fra Stato e fascismo e di conseguenza il suo riferimento era l'idealismo di Gentile, tuttavia, poiché lo Stato fascista che si andava affermando era «lo Stato di Rocco», rispetto al quale «la proposta gentiliana non poteva reggere», questo lo obbligava a «modificare il punto di partenza del suo discorso»: «“Costituzionalizzare Mussolini” era sempre l'esigenza di fondo – scriveva Mangoni –, ma si trattava non più di costituzionalizzarlo nell'atto stesso in cui era al potere, bensì di predisporre la successione in modo da non determinare lo stravolgimento dello Stato»³⁸.

Qui è a mio avviso il centro del suo discorso, di grande importanza: vale a dire che per questa ipotesi occorreva una «visione ideale, alla luce della quale educare e formare una classe dirigente», visione che non poteva più essere quella gentiliana e non doveva avere «i suoi precedenti soltanto nel pensiero filosofico, bensì in un'organizzazione concreta, in una struttura in cui il nesso classe dirigente-popolo fosse costantemente realizzato». Alla luce dei Patti lateranensi del 1929, sottolineava, era «inevitabile» che «prerogative di quel genere venissero individuate nella Chiesa cattolica». Non per caso, già prima di quella data su «Critica fascista» cominciò a diminuire l'interesse per Gentile e si svolse un dibattito proprio su fascismo e cattolicesimo³⁹. Qui, naturalmente, fu centrale il rapporto fra Bottai e De Luca, su cui non mi soffermo, rinviando ai testi presenti in questo fascicolo.

Altra data periodizzante per la penetrazione cattolica sarà, dopo il 1929, la guerra di Etiopia, che, da un lato, accentuò «l'adesione al regime dei gruppi cattolici», in particolare di quello che faceva capo al «Frontespizio», dall'altro,

³⁷ Questo era il titolo del volume di Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai, un fascista critico: ideologia e azione del gerarca che avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione*, che uscì, con prefazione di U. Alfassio Grimaldi, nel 1976 da Feltrinelli. La nuova edizione, apparsa da Mondadori nel 1996, fu intitolata dall'autore, il quale sostenne che i tempi erano maturi per farlo, semplicemente *Giuseppe Bottai, fascista*.

³⁸ Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 171.

³⁹ *Ibidem*.

comportò «la conclusione del dibattito sui giovani e fra i giovani», determinando la chiusura del discorso sul corporativismo. La nuova guerra, che Bottai definì come «marcia da Roma», lo spingeva a ritenere decisivo l'incontro fra «cultura laboratorio» e «cultura azione», fra la cultura e la politica, e a sostenere che il prodotto della cultura dovesse essere finalizzato a «rafforzare l'ideologia del regime»⁴⁰. Il compito degli intellettuali era uno solo, scriveva su «Critica fascista» nel 1936: «Fornire idee a dei combattenti; idee chiare, anche se limitate, e, se necessario, limitate per essere chiare; idee che eccitino e alimentino la volontà d'imporsi e di dominare»⁴¹.

La seconda guerra mondiale avrebbe però chiesto tempi più rapidi e una trasformazione molto solerte della «cultura azione» in «interventismo della cultura». A questo scopo Bottai fondava «Primato», annunciato su «Critica fascista» non solo con il fine di «saldare l'arte alla vita», ma di richiamare gli intellettuali al «foscoliano "coraggio della concordia"»⁴².

La situazione con lo scoppio della guerra mutava significativamente e occorreva andare oltre: «La nascita di "Primato" stava a significare la necessità di attrarre, col duplice allettamento del riconoscimento del loro essere una casta e del "coraggio della concordia", gli intellettuali appartati rispetto al regime, e probabilmente non disposti a partecipare a una rivista squisitamente politica come "Critica fascista"»⁴³. Ancor più occorreva andare oltre, nel momento in cui, come Mangoni riprendeva nell'antologia di «Primato», da lei curata per De Donato, la guerra di Spagna, il patto d'acciaio, le leggi razziali avevano posto «nuovi problemi non solo ai giovani intellettuali, ma anche ad alcuni gerarchi del regime». «Primato» era una rivista che si collocava nel contesto della guerra e degli sviluppi del conflitto e in tal modo secondo Mangoni andava letta. Non a caso fu proprio con la guerra che si fece «sempre più intenso» il rapporto di Bottai con De Luca, tanto che questi dalla fine del 1941 in poi gli scrisse una lettera mensile «ricca di spunti politici e culturali», che Bottai avrebbe utilizzato per i suoi articoli; un rapporto, a quella data, significativo della preoccupazione di Bottai per il «dopo»⁴⁴:

La preoccupazione evidente del dopo – scriveva nell'*Interventismo della cultura* – spinge il gerarca fascista a non opporsi, e anzi a consentire, a tutto il fermento che avveniva nell'ampio ed eterogeneo gruppo dei collaboratori di «Primato», e delle diramazioni che da esso si partivano. Da un lato gli intellettuali, le idee, le case editrici, i libri,

⁴⁰ Ivi, pp. 420-421.

⁴¹ G. Bottai, *Cultura in azione*, in «Critica fascista», 15 settembre 1936, cit. ivi, p. 425.

⁴² «Primato». *Lettere ed arti d'Italia*, in «Critica fascista», 15 agosto 1939, cit. ivi, pp. 464-465.

⁴³ Ivi, p. 465.

⁴⁴ L. Mangoni, *Premessa*, in «Primato» 1940-1943, cit., pp. 10-13.

dall'altro la Chiesa, anch'essa con la sua capacità di penetrazione capillare, e con in più la sua immutabilità e incrollabilità⁴⁵.

4. *Il «partito intellettuale».* In alcuni saggi successivi Luisa Mangoni tornò ai primi del Novecento, analizzando la fase che nell'*Interventismo della cultura* non aveva toccato, quella precedente la guerra di Libia, e ripercorrendo quindi le trasformazioni delle organizzazioni culturali e del ruolo degli intellettuali che caratterizzarono quegli anni.

Nel saggio dedicato alle riviste del nazionalismo, pubblicato nel 1980, citava una lettera di Giovanni Papini a Giuseppe Prezzolini, del 17 novembre 1902:

Carissimo, io sto compiendo una funzione scientifica: istituisco un'esperienza. Non si tratta però di ossidi dai barbari nomi o d'innocui conigli ma bensì di uomini e superuomini. Si tratta, come comprendi, del *Leonardo*. [...] Siccome [...] noi avevamo bisogno di molta gente economica ma volevamo essere in pochi nella redazione io escogitai la creazione di un «Gruppo Vinciano», dove tutti avrebbero pagato e soltanto alcuni, scelti da me, sarebbero ascesi all'insigne onore di esser collaboratori. [...] Insomma in pochi giorni abbiamo radunato una trentina di giovani, tutti pieni di ardore e di speranze, e che potrebbero essere un primo nucleo di quel partito intellettuale ch'io vagheggio da tanto tempo⁴⁶.

La locuzione «partito intellettuale» contraddistinse la storia degli intellettuali nel primo Novecento (e non solo) e fu secondo Mangoni esemplificata al massimo livello nell'esperienza della «Voce». Rispetto alle altre riviste d'avanguardia di quegli anni, infatti, il settimanale di Prezzolini intendeva rivolgersi a un pubblico più vasto, con un «progetto che andava al di là della specifica organizzazione di una rivista», ampliandone la funzione in quanto sostitutiva «dell'organizzazione politica» e «mezzo di espressione di un complesso culturale organico»⁴⁷. «Partito intellettuale» rimandava a una «figura nuova», che non aveva più nulla a che fare con i letterati degli ultimi anni dell'Ottocento, che era consapevole della necessità di utilizzare «strumenti nuovi ed efficaci di diffusione e di divulgazione»⁴⁸, che agiva al di fuori del limite proprio della sua attività letteraria o filosofica. In qualche modo «una nuova professione»: «quella dell'intellettuale – di volta in volta organizzatore di cultura, giornalista, artista, accademico, insegnante, politico perfino – che era sentita come

⁴⁵ Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 505.

⁴⁶ Papini, Prezzolini, *Storia di un'amicizia*, vol. I, cit., pp. 61-62. Cfr. L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 273-302, p. 285.

⁴⁷ L. Mangoni, *Le riviste del Novecento*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 945-998; ora in Id., *Civiltà della crisi*, cit. (da cui si cita), pp. 101-146, pp. 109-110.

⁴⁸ Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, cit., p. 289.

prioritaria rispetto alla particolare attività momentaneamente esercitata, e che trovava nelle riviste la sua sede e il suo luogo di raccolta naturale»⁴⁹. Cito da un testo successivo: «Non poeta, non creatore, non filosofo, ma ognuna di queste cose, in un suo modo approssimativo. Una figura nei confronti della quale non era più necessario alcun appello perché si dedicasse alla politica, che anzi in essa interveniva ogni volta che lo riteneva necessario, passando senza remore dalle terze alle prime pagine dei giornali»⁵⁰. Papini lo scriveva apertamente: «Facciamo qualcosa di pubblico»⁵¹; così come manifestava la necessità di utilizzare strumenti diversi di divulgazione, compresi quelli politici: «Io voglio raggiungere il mio fine con tutti i modi: coll'esempio personale, coi libri, coi *pamphlets*, cogli articoli, con le prediche pubbliche, coi discorsi privati, e, se occorre, anche coi meetings»⁵².

Le riviste, nate in concomitanza nel 1903, «La Critica» di Benedetto Croce, «Il Regno» di Enrico Corradini, «Leonardo» di Giovanni Papini, e poi «La Voce» nel 1908, pur molto diverse tra loro, non erano solo luogo di pubblicazione di articoli, ma divenivano organizzazioni culturali, con un'articolata attività editoriale, la più significativa e duratura delle quali sarà, come è noto, quella di Croce con la casa editrice Laterza. Alla base dell'esperienza dei diversi protagonisti vi era un «tessuto connettivo comune» che, sottolineava Mangoni, era possibile ora rintracciare grazie agli epistolari pubblicati alla fine degli anni Sessanta e nel corso degli anni Settanta: era proprio la disponibilità di queste nuove fonti – scriveva nel saggio dell'81 sulle riviste nazionaliste⁵³ – che la lettura delle riviste degli anni precedenti poteva essere arricchita e retrocedere – rispetto alla data di inizio dell'*Interventismo della cultura* – ai primissimi anni del Novecento.

Gli epistolari confermavano l'esistenza di «un circuito intellettuale fondamentalmente unitario», pur trattandosi di «gruppi autonomi». Ma molti erano gli aspetti che univano i diversi gruppi alla svolta tra i due secoli. Come scriveva Gentile a Donato Jaja, che aveva ritenuto di individuare lo stesso Gentile dietro l'articolo programmatico del primo numero del «Leonardo»:

⁴⁹ Mangoni, *Le riviste del Novecento*, cit., p. 105.

⁵⁰ L. Mangoni, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Liberalismo e democrazia 1887-1914*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 443-527; ora in Id., *Civiltà della crisi*, cit. (da cui si cita), pp. 3-71, p. 56.

⁵¹ G. Papini a G. Prezzolini, 10 novembre 1907, in Papini, Prezzolini, *Storia di un'amicizia*, vol. I, cit. pp. 135-136, citato in Mangoni, *Le riviste del Novecento*, cit., p. 105.

⁵² G. Papini, *Campagna per un forzato risveglio*, in «Leonardo», agosto 1906, citato in Mangoni, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, cit., p. 52

⁵³ Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, cit., pp. 273-275. Si riferiva, oltre ai testi che aveva utilizzato e citato in *L'interventismo della cultura*, agli epistolari di G. Gentile (particolarmente alle lettere di Gentile a Croce), G. Vailati, V. Pareto, G. Fortunato, A. Labriola.

«costenuti giovani non sono con noi, ma come avete già visto, sono molto vicino a noi, e con noi nemici dei nostri nemici»⁵⁴.

In questo contesto e in questa «unità nel negativo»⁵⁵ che accomunava personaggi molto diversi tra loro – e che Alberto Asor Rosa, più di quanto facesse Luisa Mangoni, aveva individuato nell'«antigiolittismo»⁵⁶ –, si determinava il distacco dalle esperienze di fine Ottocento, vale a dire la sostituzione del «conceitto di letterato» con quello di «intellettuale», secondo quell'idea di «partito intellettuale» formulata da Papini, che era «qualcosa di più rispetto all'auto-organizzazione degli intellettuali». Quegli intellettuali si ponevano contro le istituzioni culturali e accademiche esistenti, ma «al fine di crearne di nuove», di aggregare gruppi già attivi con loro esperienze, di dar vita a collane e iniziative editoriali⁵⁷. Esemplificativo di questo agire fu il discorso fatto da Croce a Gentile in una famosa lettera del novembre 1902, quando affermava come proprio proposito: «Io veramente intendo con la mia attività personale sostituirmi alla deficiente attività collettiva dei nostri pretesi corpi scientifici»⁵⁸.

È stata la «Voce» ad aprire nel 1908 la via dell'impegno politico degli intellettuali, a rappresentare nella pratica, per le sue caratteristiche, il «partito intellettuale»: ma, tornando all'incipit dell'*Interventismo della cultura*, il progressivo affermarsi dal 1911-12 «della idea della guerra come momento unificante della realtà del paese e come strumento d'attuazione della solidarietà nazionale» mise in crisi la figura dell'intellettuale, come era maturata nell'esperienza prezzoliniana o di altri protagonisti⁵⁹.

Si interrompeva quella esperienza, ma non la volontà degli intellettuali di esprimersi di fronte agli avvenimenti politici e di voler contare come individui pubblici, di «intervenire nella politica» insomma⁶⁰: sarà il percorso seguito negli anni del fascismo, come si è accennato, con *L'interventismo della cultura*. Andando oltre quanto affermato in quel pionieristico lavoro, Luisa Mangoni scriverà nel 1982 che la storia delle riviste iniziata con «La Critica» e «La Voce»

⁵⁴ G. Gentile a D. Jaja, 24 dicembre 1903, in *Carteggio Gentile-Jaja*, vol. II, a cura di M. Sandirocco, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 358-359, citato in Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, cit., p. 275.

⁵⁵ Ivi, p. 276.

⁵⁶ A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1107 sgg.

⁵⁷ Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, cit., pp. 285, 287.

⁵⁸ B. Croce a G. Gentile, 7 dicembre 1902, in B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di A. Croce, introduzione di G. Sasso, Milano, Mondadori, 1981, p. 132. La lettera è citata in Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, cit., p. 287, senza indicazione.

⁵⁹ Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 37.

⁶⁰ Mangoni, *Le riviste del Novecento*, cit., p. 123.

si concludeva alla fine del fascismo con «Primato»: negli anni successivi alla fine della guerra, nella mutata situazione politica, il problema però non sarà più «quello della rivista di cultura come sostituto dell'organizzazione politica, bensì l'altro delle riviste nei loro rapporti con l'organizzazione politica»⁶¹.

Qui, nel percorso unitario dei suoi studi, sempre intrecciati tra loro, iniziava una nuova indagine che riguardava l'organizzazione culturale del dopoguerra, le cui vicende furono sintetizzate nell'efficace espressione «civiltà della crisi»⁶². In realtà, come scriveva nell'avvertenza al volume del 2013 che raccoglie i suoi saggi di storia della cultura, del quale dobbiamo essere grati a Cecilia Palombelli, questa espressione la definì come «unificante del nesso tra cultura e politica quale andò dipanandosi dagli ultimi decenni dell'Ottocento al secondo dopoguerra»: «Un rapporto – chiariva – sempre inquieto, turbato, segnato spesso a posteriori da rimpianti o rimorsi, ritenuto a volte inconciliabile e tale da imporre una netta separazione di campi, sia che si trattasse di iniziative collettive (la promozione delle riviste ad esempio) o di esperienze di singoli protagonisti particolarmente rappresentativi»⁶³. A dimostrazione del fatto che «la complessità dei fenomeni culturali non consente schematizzazioni»⁶⁴.

5. «*Civiltà della crisi*». Il saggio *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, elaborato nel corso dei seminari che si svolsero alla Fondazione Istituto Gramsci tra il 1988 e il 1993 e che portarono alla stesura dei tre volumi della *Storia dell'Italia repubblicana*, scritto quando era terminata la ricerca su don Giuseppe De Luca⁶⁵ ed era già iniziata quella sull'archivio della Einaudi per la storia della casa editrice⁶⁶, costituisce a mio avviso il tramite con gli studi precedenti. Il nodo al centro dei suoi interessi, già dall'*Interventismo della cultura*, era stato infatti la crisi degli anni Trenta, che a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta – fase assai cruciale del secolo passato – si evolveva nell'interesse per la ricerca di quei progetti culturali che, nati negli anni Trenta, «si proiettarono poi nel decennio successivo», individuando nella

⁶¹ Ivi, p. 134.

⁶² L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, dir. da F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 617-718, ora in Id., *Civiltà della crisi*, cit. (da cui si cita), pp. 175-286.

⁶³ L. Mangoni, *Avvertenza*, in Id., *Civiltà della crisi*, cit., p. VII.

⁶⁴ Ivi, p. 231.

⁶⁵ L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989.

⁶⁶ L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 25-26.

Einaudi un progetto significativamente esemplificativo di questo percorso⁶⁷. Uno dei fattori che secondo Mangoni aveva infatti contribuito a innestare la storia della Einaudi nella cultura italiana era consistito nella «sua capacità di intessere la propria memoria di gruppo con una memoria collettiva»⁶⁸, il cui filo conduttore (o meglio «sotterraneo», secondo l'espressione che frequentemente ritroviamo nella sua produzione) «fu – nonostante rimozioni e occultamenti, o addirittura in virtù di essi – la cultura che si era espressa pienamente negli anni trenta»⁶⁹.

Il titolo del saggio per la *Storia dell'Italia repubblicana* era simile a quello del settimo capitolo di *In partibus infidelium*, «Dalla crisi di una civiltà alla civiltà della crisi»: nell'avviare il discorso sul De Luca del dopoguerra, come ha sottolineato Giuseppe Vacca⁷⁰, Mangoni sintetizzava i temi e i problemi che si sarebbe posta in questa e nelle ricerche successive. Il nodo del passaggio degli intellettuali dal fascismo al dopoguerra era individuato proprio nelle difficoltà a muoversi in cui si sarebbe ritrovato mons. De Luca, poiché i «punti di riferimento del passato avevano perso in gran parte di valore, gli schemi stessi in base ai quali leggere gli avvenimenti contemporanei potevano risultare almeno in prima battuta in larga misura insoddisfacenti. La difficoltà era convivere con una società la cui complessità politica appariva ora decifrabile». Ma questa non era questione che riguardasse solo De Luca: «riguardava una intera generazione i cui fili di raccordo con il passato o erano spezzati, o avevano referenti sentiti come inadeguati per la comprensione della recentissima storia d'Italia»⁷¹.

Il saggio *Civiltà della crisi* è fondamentale per capire cosa intendesse Mangoni – dopo tre decenni di studi – per centralità degli anni Trenta e perché quel «nodo» non riguardasse solo i giovani. Era un problema più generale e non atteneva, scriveva, solo al fatto che «la cultura del Novecento era stata in Italia fascista, ma piuttosto che gli intellettuali italiani attraverso il fascismo erano entrati nel Novecento»⁷². In quegli anni, infatti, avevano vissuto e partecipato alla vita culturale.

In occasione del convegno di Pisa sulle periodizzazioni del Novecento del 1996, rifacendosi a Karl Polanyi, secondo il quale fu «soltanto negli anni trenta che elementi completamente nuovi entrarono nel quadro dell'Euro-

⁶⁷ Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., pp. 188-189.

⁶⁸ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 849.

⁶⁹ Ivi, p. IX.

⁷⁰ G. Vacca, *Don Giuseppe De Luca fra «L'interventismo della cultura» e «In partibus infidelium»*, in questo fascicolo.

⁷¹ Mangoni, *In partibus infidelium*, cit., p. 325.

⁷² Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., p. 183.

pa occidentale», Mangoni ribadiva che in quegli anni, «assai piú che non la prima guerra mondiale, sembrerebbero presentarsi come crinale tra un prima e un poi, punto di arrivo di un percorso che affondava le sue radici nell'Ottocento, e punto di partenza di processi in atto ma avvertiti come privi di soluzione». Fu ad esempio solo in quel decennio che «il concetto di cultura occidentale si [estese] sino a inglobare pienamente la cultura statunitense, che prima di tutto attraverso i suoi poeti e i suoi narratori, ma poi anche il suo cinema e la sua musica, era sentita ora, molto piú che nel passato, come cultura affine»⁷³.

La periodizzazione degli anni Trenta è stata sottolineata da Luisa Mangoni fin dai suoi primi studi ed è al centro, come si è visto, della tesi interpretativa dell'*Interventismo della cultura*. Nel volume sulla Einaudi, mi sembra che il discorso si faccia piú articolato e vada ben oltre la cultura cattolica. Credo tuttavia che questo non significhi un mutamento interpretativo, piuttosto che fosse dovuto ai due diversi oggetti dei suoi studi: prima la cultura fascista, qui la cultura antifascista, quella che sarebbe divenuta la protagonista dell'Italia del dopoguerra. Ma soprattutto ritengo che in questo studio successivo le interpretazioni di Polanyi (che non era citato né in *Interventismo*, né in *Civiltà della crisi*) avessero significativamente influenzato le sue riflessioni.

Era stato, d'altra parte, il pensiero di Gramsci, a costituire, fin dall'inizio come si è visto, il suo fondamentale punto di riferimento. Come hanno sottolineato nei saggi pubblicati in questo fascicolo Vacca, Rapone e Cerasi⁷⁴, la riflessione su di esso e l'ulteriore e approfondita riflessione sui *Quaderni del carcere* nell'edizione critica portarono Mangoni a sviluppare il ragionamento sul fascismo – e piú in generale sul ruolo degli intellettuali – oltre la prima monografia e a farle individuare in modo piú articolato i nodi della storia della cultura, la centralità di quel decennio e le interconnessioni con le vicende internazionali. La lettura di Gramsci nel contesto dei mutamenti complessivi successivi alla crisi del '29 e il suo «approccio al fascismo attraverso la puntualizzazione su americanismo e fordismo e contestualmente sul corporativismo»⁷⁵, facevano comprendere quanto il «nuovo ruolo dello Stato, rispetto

⁷³ Mangoni, *La cultura: periodizzazioni e apocalissi*, in '900. *I tempi della storia*, a cura di C. Pavone, Roma, Donzelli, 1997, pp. 69-77, pp. 74, 77; cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Torino, Einaudi, 1974, p. 29.

⁷⁴ Vacca, *Don Giuseppe De Luca fra «L'interventismo della cultura» e «In partibus infidelium»*, cit.; L. Rapone, *Luisa Mangoni e le categorie interpretative per lo studio del fascismo*; L. Cerasi, *Storia della cultura e culture giuridiche. Gli anni Trenta e il problema dello Stato come metafora della crisi*, in questo fascicolo.

⁷⁵ L. Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII, 1976, 3, pp. 41-61, p. 61.

all'economia» fosse tale da «coinvolgere anche il costume e la cultura»⁷⁶. Soprattutto, l'attentissima lettura filologica dei *Quaderni* nell'edizione critica, compiuta per la relazione al convegno gramsciano di Firenze del 1977, come ha sottolineato Laura Cerasi, le permise di mettere in luce come Gramsci, nella riflessione condotta fra il 1930 e il 1933, individuasse sempre più il ruolo dello Stato nel contesto della crisi degli anni Trenta: «L'analisi del fascismo, così, non è più svolta sulla base dei rapporti di forza interni, ma si colloca nell'ambito di un quadro internazionale che, proprio in connessione con la crisi, diviene sempre più uno degli aspetti determinanti della questione»⁷⁷. In particolare, come affermò nella relazione al convegno della Fondazione Istituto Gramsci di dieci anni dopo su *Morale e politica in Gramsci*, furono proprio «il progressivo ampliarsi dell'attenzione sui mutamenti in atto nella società italiana e sul più generale intreccio fra strutture dello Stato e del potere e articolazione della società civile, il riflesso di una crescente considerazione della storia d'Italia nella sua connessione con lo svolgimento della realtà internazionale» a portare Gramsci a dare «una centralità storica» e «una straordinaria espansione» al concetto di «rivoluzione passiva», individuato non più solo come caratteristica del Risorgimento italiano, «rivoluzione senza rivoluzione», ma di tutta la storia nazionale e di quella degli intellettuali, divenendo da «canone di interpretazione storica» una «formula di scienza politica»⁷⁸. Fu nel 1933 che il concetto di «rivoluzione passiva» venne indicato da Gramsci come «chiave di interpretazione di ogni «epoca complessa di rivolgimenti storici»: anche la Restaurazione non poteva essere letta solo come processo di conservazione perché fu proprio in quella fase che avvenne una «trasformazione molecolare dei «rapporti sociali fondamentali»». Questo riferimento rimandava in maniera evidente, secondo Luisa Mangoni, al fascismo e alla sua interpretazione⁷⁹.

6. *Tra guerra e dopoguerra. La casa editrice Einaudi.* L'approdo alla Einaudi avvenne attraverso Delio Cantimori e la pubblicazione di alcuni suoi pareri editoriali del dopoguerra nella raccolta degli scritti *Politica e storia contemporanea*.

⁷⁶ Ivi, p. 57.

⁷⁷ L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, in *Politica e storia in Gramsci*, a cura di F. Ferri, Editori riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1977, vol. I, pp. 391-438, p. 427; cfr. Cerasi, *Storia della cultura e culture giuridiche*, cit.

⁷⁸ L. Mangoni, *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, in «Studi Storici», XXVIII, 1987, 3, pp. 565-579, pp. 567, 578.

⁷⁹ L. Mangoni, *Rivoluzione passiva*, in *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, a cura di C. Ricchini, E. Manca, L. Melograni, supplemento a «l'Unità», 12 aprile 1987, pp. 129-130. Le citazioni di Gramsci, da *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, Q. XV, pp. 1827 e 1818.

ranea. Pareri per Mangoni assai significativi perché da essi emergeva la memoria di Cantimori degli anni Trenta e il suo complesso rapporto «con il patrimonio di letture ed esperienze del periodo fascista»⁸⁰, rimandando così alla centralità – nella vita di questo come degli studiosi suoi coetanei – di quel decennio per la propria formazione culturale. Come ribadì nell'importante contributo del 1975 citato in precedenza, *La cultura e il fascismo*, attraverso le analisi retrospettive di Cantimori (si riferiva in questo caso ai ricordi nelle lettere al «caro Rossi»), si può individuare «quella cultura media che negli anni '30 poteva qualificarsi come "fascista", sia pure in senso non propriamente originale, ma piuttosto come una convergenza e aggregazione di molteplici ascendenze»⁸¹.

Lo studio dell'incartamento di Cantimori nell'archivio della Einaudi – come ha ricordato Mangoni stessa in un'intervista a un sito web –, volendo ella avviare una ricerca sul periodo successivo al fascismo, le diede la conferma che «la Einaudi fosse un filtro che poteva dare unità ad un discorso sulla cultura del secondo dopoguerra in Italia: avevo trovato un punto di riferimento, un filo rosso che mi potesse guidare»⁸². La casa editrice diveniva una sorta di cartina di tornasole fondamentale per comprendere come e fino a che punto quella cultura degli anni Trenta proseguisse all'indomani del 1945.

Pensare i libri non è un testo di facile lettura⁸³ ed è talmente ricco di informazioni e di dibattiti da rendere complesso tenerne il filo conduttore. Questo libro – così denso nel testo e nell'apparato di note – offre una grandissima quantità di materiali per ricerche e riflessioni sulla storia non solo dell'editoria, ma della cultura italiana tra dopoguerra e fascismo. Relativamente all'editoria, in particolare, ha fornito un'indicazione metodologica fondamentale per la ricostruzione delle case editrici. Vale a dire il fatto che la storia di un editore non è data (o non solo) dal suo catalogo, da ciò che è diventato pubblico, ma

⁸⁰ Mangoni, *Europa sotterranea*, cit., p. XLI; in *Civiltà della crisi* non è riportato il brano qui citato.

⁸¹ Mangoni, *La cultura e il fascismo*, cit., p. 4 (qui p. 724); D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 131 sgg.

⁸² *Pensare i libri. Intervista a Luisa Mangoni su trent'anni di storia della cultura italiana attraverso la casa editrice Einaudi*, a cura di G. Casagrande, in www.alice.it/news/primo/pensare.htm (26 giugno 1999; il sito non è più attivo).

⁸³ Se ne veda ad esempio quella data da Gennaro Sasso in «La Cultura», XXXVIII, 2000, 2, pp. 207-245. Tra i primi interventi apparsi sulla stampa, si vedano: N. Ajello, *Il Pci ambiguo alleato*, con l'intervista a L. Mangoni di S. Fiori, *E Giulio litigò con Giulio*, in «la Repubblica», 11 maggio 1999; M. Belpoliti, *Sull'ottovolante Einaudi. Un romanzo di formazione*, in «La Stampa», 24 giugno 1999; D. Scarpa, *Einaudi: fuoco segreto del '900*, in «La rivista dei libri», 27 febbraio 2000. Importante il ricordo autobiografico di R. Solmi, *I miei anni alla Einaudi*, in «L'Indice dei libri del mese», XVI, 1999, 7-8, poi in Id., *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2007, pp. 757-774.

da tutto quello che c'è stato dietro: essendo l'esito della pubblicazione una variabile che dipendeva da molti fattori (ancor più durante il regime fascista), sono la discussione e l'elaborazione di collane o testi che restituiscono la vita di un'editrice, è «nel momento progettuale che si colgono più chiaramente la sintonia o la dissonanza con la cultura del tempo, la capacità di incidere su di essa o il farsene trascinare»⁸⁴.

Proprio per questo motivo lo scavo di Mangoni nell'archivio della Einaudi, in circa un decennio di lavoro, è stato così profondo ed ha compreso, oltre ai cataloghi, le numerose corrispondenze e i verbali delle riunioni. Dalla lettura di questi ultimi, che ora possiamo consultare grazie ai bei volumi curati da Tommaso Munari⁸⁵, emerge quello che Mangoni definiva il «metodo Einaudi»: dai «verbali del mercoledì» si comprende, infatti, quanto quella della Einaudi sia stata «prima di tutto storia interna» e quanto ciascun libro venisse concepito «in concerto con altri libri» e le collane facessero parte di «una visione unitaria»⁸⁶.

Quello che secondo Mangoni differenziò la casa editrice dalle altre fu il «lavorare come gruppo», il «pensare collettivamente i libri», da cui il titolo estremamente appropriato al volume⁸⁷: una discussione ininterrotta e a più voci di progetti, idee, proposte che si ritrova pienamente nei carteggi e nei verbali delle riunioni.

Tali caratteristiche collegavano la casa editrice alle esperienze del primo Novecento, alle riviste («La Voce» e «La Critica»), alle collane editoriali, alle case editrici (Laterza, soprattutto) degli anni che precedettero la prima guer-

⁸⁴ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 25-26. Da allora, a partire da questo volume, sono usciti numerosi studi, raccolte di lettere, documenti e ricordi relativi alla Einaudi. Ricordo, tra gli altri, oltre ai volumi *I verbali del mercoledì*, citati nella nota seguente: C. Pavese, F. Balbo, N. Ginzburg, *Lettere a Ludovica*, a cura di C. Ginzburg, Milano, Archinto, 2008; G. Boringhieri, *Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi*, Torino, Einaudi, 2010; C. Dionisotti, G. Einaudi, «*Colloquio coi vecchi libri*», *Lettere editoriali, 1942-1988*, a cura di R. Cicala, con un testo di C. Segre e un'intervista di M. Bersani, presentazione di G. Davico Bonino, Novara, Interlinea, 2012; L. Baranelli, F. Ciafaloni, *Una stanza alla Einaudi*, a cura di A. Saibene, Macerata, Quodlibet, 2013; R. Cerati, *Lettere a Giulio Einaudi e alla casa editrice (1946-1979)*, a cura di M. Bersani, Torino, Einaudi, 2014; *Centolettori. I pareri di lettura dei consulenti Einaudi. 1941-1991*, a cura di T. Munari, prefazione di E. Franco, Torino, Einaudi, 2015. Da ultimo la raccolta degli atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 2012), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2015.

⁸⁵ *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di T. Munari, prefazione di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2011; *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura di T. Munari, ivi, 2013.

⁸⁶ L. Mangoni, *Prefazione a I verbali del mercoledì*, vol. I, cit., pp. IX, X, XLIX.

⁸⁷ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 849.

ra mondiale, proprio perché anche queste furono contrassegnate dall'essere espressione di un gruppo e di una generazione, con i suoi progetti e con la volontà di agire al di fuori dell'accademia tradizionale, quasi a diventarne un'alternativa. Anche quest'ultimo aspetto valeva per la Einaudi del secondo dopoguerra, pur essendo molti suoi collaboratori docenti universitari. In un promemoria del 1947 per Giulio Einaudi, ad esempio, Felice Balbo scriveva: «Strumento e base per la ricerca qualificata e per la socializzazione è oggi non tanto l'Università e la scuola quanto l'Editoria. Qui c'è una funzione profonda, direi eccezionale per la nostra Casa»⁸⁸.

Questo fu dovuto al fatto che coloro che diedero vita alla casa editrice e ne furono i protagonisti formavano un «gruppo generazionale» (Bobbio, Ginsburg, Einaudi, Mila, Balbo, Pavese, nati fra il 1907 e il 1912), formatosi a Torino nelle stesse scuole e nella stessa Università, che aveva maturato interessi e gusti comuni; entrato successivamente, all'inizio degli anni Quaranta, in rapporto con giovani della generazione di poco successiva, interamente cresciuta nelle strutture culturali ed educative del regime, che costituiranno la redazione romana (Pintor, Alicata, Muscetta, Giolitti). Nell'incontro tra queste due generazioni si determinerà una svolta nella storia della Einaudi, perché fu allora che la cultura degli anni Trenta cominciò a filtrare al suo interno, assumendo una «doppia caratteristica»: «l'estranità e la partecipazione rispetto al regime fascista, l'opposizione e l'integrazione, il cogliere alcuni aspetti culturali e collocarli all'interno di un tessuto che è diverso da quello del regime». Un rapporto «ambiguo» per certi versi con il presente, ma «estremamente articolato», che avrebbe consentito alla Einaudi «di presentarsi nel secondo dopoguerra con una ricchezza culturale che altri non hanno»⁸⁹.

Giulio Einaudi, quando nel 1933 fondò la casa editrice, non intendeva affatto rimanere un editore «minore», ma si proponeva di dar vita a un'editrice «di impianto nazionale e di larga diffusione»⁹⁰, di qui l'obiettivo di presentare nel suo catalogo la cultura non solo dell'Ottocento, ma anche del Novecento. Sul Novecento italiano tuttavia «il sigillo posto dal fascismo» rendeva impossibile distinguere il nuovo secolo dal regime. Per questi motivi Mangoni sosteneva che il dialogo con la generazione degli anni Trenta «non era privo di dissonanze e ambiguità»⁹¹. È interessante a questo proposito l'esempio da lei citato, la traduzione del volume di Huizinga uscito nel 1937 con il titolo *La crisi della civiltà*. L'anno prima Cantimori aveva fortemente criticato in una recensione l'edizione tedesca del volume, pubblicata con il titolo originario *Nelle ombre*

⁸⁸ Ivi, p. 472.

⁸⁹ *Intervista a Luisa Mangoni*, cit.

⁹⁰ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 59.

⁹¹ Ivi, p. 61.

di domani, che definiva «lo sfogo di uno spirto d'artista individualistico, liberaleggiante, contro questo mondo moderno, che non gli va», una «patetica *laudatio temporis acti*»⁹². Secondo Mangoni, intitolare il libro *Crisi della civiltà* implicò in parte «spostarne l'accento in un senso piú consonante con la tempeste degli anni trenta: nella combinazione che ne derivava tra “*laudatio temporis acti*” e “*crisi della civiltà*” era percepito l'ambiguo interscambio con la cultura del tempo, quel proporsi di rispondere a segnali che pur venivano ascoltati, collocandoli in un disegno diverso, meno pregnante anche se forse di piú lungo respiro»⁹³.

In tal senso, la casa editrice – in quegli anni fortemente segnata dalla personalità di Leone Ginzburg⁹⁴ – era «partecipe ed estranea» alla cultura del tempo, e lo era su «un doppio fronte»: nei confronti della cultura «interna al fascismo» e nei confronti della cultura liberale che si richiamava a Croce, «le conseguenze della cui sordità rispetto alle voci sia pur confuse che provenivano dal mondo circostante si facevano di gran lunga evidenti»⁹⁵.

Il passaggio verso la piena acquisizione del Novecento avvenne all'inizio degli anni Quaranta, come si è detto, grazie all'incontro tra generazioni, i piú vecchi, i fondatori della casa editrice, con i piú giovani attivi a Roma. Per costoro valeva una considerazione importante (e famosa) di Giaime Pintor che Mangoni riportava dal suo diario: «Astenersi fin dalla nascita, è poco piú che il suicidio, cosí noi tutti ci trovammo mescolati, chi piú, chi meno nella vita contemporanea e disposti a coglierne i frutti»⁹⁶. Come scrisse Felice Balbo, ricordandone le parole, per Pintor «uscire dall'antitesi fascismo-antifascismo» era a quella data «la condizione di ogni lavoro serio»⁹⁷.

Non si trattava piú, quindi, di una contrapposizione tra fascismo e antifascismo, ma di stare dentro il proprio tempo, in antitesi all'«astenersi», di cogliere la cultura di quegli anni e di valorizzarla. Nella valorizzazione di certa letteratura o di certe espressioni artistiche si realizzava – *sotterraneamente* – una opposizione al regime fascista, ai suoi miti, ai suoi valori e ai suoi ideali impegnanti. Cosí come, da parte dell'editore e dei suoi collaboratori, c'era lo sfrut-

⁹² D. Cantimori, recensione di J. Huizinga, *Im Schatten von Morgen. Eine Diagnose des kulturellen Leidens unserer Zeit* (1936), in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., p. 315.

⁹³ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 61.

⁹⁴ Cfr. in proposito L. Ginzburg, *Lettere dal confino 1940-1943*, a cura e con introduzione di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2004. Si veda il contributo di A. Prosperi, *Leone Ginzburg nell'opera di Marisa Mangoni*, in questo fascicolo.

⁹⁵ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 61.

⁹⁶ G. Pintor, *Doppio diario*, a cura di M. Serri, con una presentazione di L. Pintor, Torino, Einaudi, 1978, p. 118.

⁹⁷ F. Balbo, recensione a G. Pintor, *Sangue d'Europa*, pubblicata sul primo numero, 1950, di «Cultura e realtà», citato in Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., p. 285.

tamento delle platee e degli strumenti messi a disposizione dal fascismo. Ad esempio «Primato», grazie ai collegamenti che i «romani» avevano con Bottai: un rapporto tra casa editrice e rivista, che Mangoni aveva sottolineato fin dall'*Interventionismo della cultura*⁹⁸, definito «quasi simbiotico, tanto da rendere difficile, a volte, distinguere nel nascere di un progetto o nelle stesse presenze fisiche, tra la redazione di «Primato» e la sede romana della Einaudi»⁹⁹.

Dai nuovi contatti con il gruppo romano si realizzò dunque l'incontro con «la cultura proveniente dal fascismo»¹⁰⁰, che si tradusse in diversi progetti, come, ad esempio, la collana dei «Narratori contemporanei». Qui stava la capacità di «vivere gli anni trenta», che significava, alla svolta della guerra, «riconoscere nelle nuove voci che si sostituivano alle antiche un suono che era parte integrante della propria esperienza generazionale»¹⁰¹. Una scoperta che andava di pari passo con la riflessione sulla letteratura americana, già introdotta, per diverse vie, da Pavese e Vittorini. Come scrisse, infatti, Pavese nella sua prefazione al libro di Melville del 1932: tradurre *Moby Dick* voleva dire «mettersi al corrente con i tempi»¹⁰², sottolineando l'importanza di quello che avrebbe chiamato «il decennio [...] delle traduzioni»¹⁰³.

Il discorso non avrebbe riguardato solo la letteratura e solo gli scrittori americani. Le proposte di Pintor e il progetto di una collana di «Cultura politica», ad esempio, concernevano soprattutto il pensiero tedesco fra Otto e Novecento, ponendo in qualche modo «come uno dei suoi fulcri la cultura reazionaria ed eversiva della Germania tra le due guerre»¹⁰⁴.

La cesura della fine della guerra sarà periodizzante ma non determinò l'interruzione del processo iniziato nel decennio precedente, nonostante che la casa editrice fosse stata segnata dalla tragica scomparsa di chi aveva contribuito a fonderne il profilo, Leone Ginzburg e Giaime Pintor. Sarà Pavese a farsi «portatore della continuità della Einaudi quale Ginzburg l'aveva voluta, facendo di quella eredità un limite esplicito e invalicabile posto alle trasformazioni della casa editrice»¹⁰⁵.

Saranno anni molto diversi, naturalmente, caratterizzati da motivazioni politiche, dal ruolo di Vittorini e dal contrasto tra lui e Pavese, dalla nascita di

⁹⁸ Cfr. Mangoni, *L'interventionismo della cultura*, cit., pp. 501-502. Un accenno già nella recensione all'*Antologia di «Primato»*, cit., p. 759.

⁹⁹ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 82.

¹⁰⁰ Ivi, p. 69.

¹⁰¹ Ivi, p. 76.

¹⁰² C. Pavese, *Prefazione a H. Melville, Moby Dick*, Torino, Frassinelli, 1932, in Id., *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1951, p. 90.

¹⁰³ C. Pavese, *L'influsso degli eventi* (1946), ivi, p. 247.

¹⁰⁴ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 101.

¹⁰⁵ Ivi, p. 63.

riviste, dal rapporto con il Partito comunista italiano. Un rapporto che ebbe tra i risultati più significativi quello dell'edizione degli scritti di Gramsci, e che Einaudi volle circoscrivere ai suoi personali contatti con Togliatti, assieme ad Antonio Giolitti e Felice Balbo¹⁰⁶.

Non mancarono, com'è noto, interferenze del Pci sulla produzione einaudiana. Tra i casi citati da Mangoni, l'accusa nel giugno 1946 di Fabrizio Onofri, dirigente della Commissione stampa e propaganda, per la pubblicazione della *Storia della Francia moderna* di Aldo Garosci, con la quale a suo avviso veniva varcato il «limite negativo» che la casa editrice avrebbe dovuto tener fermo, quello dell'«anticomunismo»¹⁰⁷; accusa alla quale Einaudi (per mano di Balbo) rispondeva domandando quali dovessero essere «i limiti dell'anticomunismo»¹⁰⁸. O ancora la vivace protesta di Ambrogio Donini ad Antonio Giolitti del luglio 1949 poiché aveva saputo «dai compagni rumeni» che Einaudi avrebbe pubblicato opere dello «scrittore controrivoluzionario» Eliade¹⁰⁹. Sarà poi in particolare sulla «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici», la «collana viola» diretta da De Martino e Pavese, che si sarebbero scaricate le tensioni che si erano accumulate tra Pci ed editore¹¹⁰.

Einaudi si muoveva comunque in modo da mantenere la propria «autonomia», senza però mettere «in crisi i rapporti privilegiati con il Pci»¹¹¹. Al di là di richiami e richieste oltre le righe, Einaudi era e rimaneva l'editore scelto da Togliatti per la pubblicazione di Gramsci. Sarà da questo punto di vista che Mangoni analizzerà la questione, che tante polemiche ha suscitato nel corso degli anni, indagandola – secondo il suo metodo che partiva dalla «complessità» delle vicende culturali e dalla certezza che in questo campo non si poteva tracciare una linea netta tra posizioni antitetiche – nelle diverse scansioni cronologiche e puntualizzandone tutte le sfumature, attraverso l'incrocio delle diverse fonti.

Le periodizzazioni della casa editrice furono solo in parte di carattere esterno. Il 1947 e il 1956 costituirono, ad esempio, due date di passaggio, ma a segnare la sua storia furono soprattutto le vicende interne. Una riflessione significativa all'interno della casa editrice, ad esempio, fu compiuta con la pubblicazione della *Antologia Einaudi 1948*, che fu opera di Pavese, all'indomani della sconfitta elettorale delle sinistre. Si chiudeva definitivamente un periodo storico e politico, ma la ridefinizione della casa editrice – in questa

¹⁰⁶ Ivi, p. 411.

¹⁰⁷ Ivi, p. 341.

¹⁰⁸ Ivi, p. 350.

¹⁰⁹ Ivi, p. 533.

¹¹⁰ Ivi, pp. 510 sgg.

¹¹¹ Ivi, p. 347.

come in altre fasi – avvenne «sotto il segno di opere di largo impegno e lunga durata»¹¹².

L'avvenimento che segnò una cesura profonda fu la morte di Pavese nell'agosto 1950, evento traumatico che fece emergere le tensioni tra le diverse anime dell'editrice. Non solo, per Felice Balbo con la sua scomparsa venne meno – come scriveva a Einaudi nel dicembre 1951 – «l'unico residuo puntello dell'autonomia della casa editrice». Da allora, per Mangoni, si iniziò a profilare una «frantumazione» che poi la crisi del '56 – questa sí un fatto esterno – avrebbe accentuato in maniera definitiva¹¹³.

Nella ricostruzione di questa fase Luisa Mangoni parte da un momento significativo, una riunione del maggio 1951, che non solo varò la riorganizzazione della casa editrice, ma ratificò l'esistenza di posizioni sempre più distanti tra loro al suo interno: non a caso a questa data sempre ritornava man mano che metteva insieme i passaggi successivi.

Gli scontri interni (Bobbio/Balbo; Balbo/Muscetta e Giolitti; Bobbio/Venturi), l'affermazione di nuove personalità nella redazione (Giulio Bollati, Giorgio Colli, Luciano Foà, Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Renato Solmi, Cesare Cases, Raniero Panzieri), la trasformazione della casa in società per azioni (1955), l'evoluzione di alcune collane e l'esaurimento di altre, l'uscita dalla redazione di personaggi che erano stati centrali come Felice Balbo (non più dipendente dal febbraio 1956, per la «divergenza sull'indirizzo ideologico»)¹¹⁴ e Natalia Ginzburg, porteranno a modifiche di fondo. I cambiamenti della struttura determineranno la nascita di un'«altra Einaudi»¹¹⁵. Quello che cambiò e venne meno fu un clima e quel «metodo Einaudi» per descrivere il quale Mangoni si rifaceva alla citazione di una lettera di Natalia Ginzburg a Giulio Einaudi della fine del 1951:

Il fatto è che ora, lì all'ufficio, nessuno cerca più niente, e allora quei pochi che cercano ancora qualcosa, lo cercano all'esterno della casa editrice: e vivono nella casa editrice come se fosse un qualunque ufficio, un qualunque sotto-lavoro. [...] Il nostro lavoro, il lavoro della casa editrice, non può essere un lavoro di isolati [...]. E questa casa editrice, per come è venuta fuori e per come è stata prima, non può essere fatta da persone che in un modo o nell'altro siano portate a lavorarci a freddo o come un sotto-lavoro¹¹⁶.

E significativamente aggiungeva, mettendo in luce cosa era cambiato: «Non parlo con nessuno lì all'ufficio ma so che se parlassi non saremmo più d'ac-

¹¹² Ivi, p. 462.

¹¹³ Ivi, pp. 608, 610.

¹¹⁴ Ivi, p. 854.

¹¹⁵ Ivi, p. 842.

¹¹⁶ Ivi, p. 609.

cordo su niente, su nessun libro, su nessuna cosa che sta a cuore». Tutte sensazioni che la mettevano in un profondo «disagio»¹¹⁷.

Queste amare parole della scrittrice fanno comprendere cos'era che stava finendo e rimandano alla situazione opposta, quella ad esempio descritta da Giaime Pintor, quando nel 1941 parlava della Einaudi come la «scuola delle invenzioni»: «Ieri sera in cinque minuti abbiamo gettato le basi di un nuovo grande progetto e ci siamo lasciati con la piú grande allegria»¹¹⁸. «Einaudi Pavese Ginzburg Muscetta e io seduti intorno a un tavolo abbiamo discusso i libri uno per uno. Un notevole esercizio di intelligenza: raramente ho visto cinque persone cosí agguerrite su un argomento»¹¹⁹.

Rimandano insomma a quel clima e a quella collaborazione tra i protagonisti e condivisione di idee e progetti, a quello che faceva di Einaudi un *unicum* tra gli editori italiani. Come per l'editore ideale di Gobetti, infatti, la Einaudi non era solo una tipografia o un'impresa editoriale, era un'organizzazione di cultura, che rappresentava «un intero movimento d'idee»¹²⁰, era un gruppo composto da generazioni contigue che pensava «collettivamente».

Le 900 pagine in cui si dipana la storia della Einaudi mettono in evidenza, attraverso una miriade di dati, di lettere, di nomi proposti, di opere pubblicate, di opere non pubblicate, questa caratteristica. In tale direzione, a me pare, si è mosso tutto il lavoro di Luisa Mangoni fin dall'inizio: la ricerca di percorsi intellettuali che non fossero limitati al tradizionale mestiere di letterato, ma che si misurassero con i tempi in cui vivevano e utilizzassero in modo innovativo gli strumenti del lavoro culturale, riviste e case editrici.

Assieme ai cambiamenti strutturali, si esaurivano i temi che fin dall'inizio erano stati al centro della casa editrice e all'indomani degli anni Sessanta quella cultura del gruppo, la cultura degli anni Trenta, «venne percepita come "finita" e "spenta"»¹²¹, scomparve come «cultura articolata» e, seppure ne rimanevano dei frammenti, esaurí «il suo tempo»¹²². Qui si fermava lo studio di Mangoni.

In quella «stagione di mutamenti», che vide la scomparsa di altri protagonisti della Einaudi – Vittorini, Cantimori, De Martino –, si inserirono anche fattori esterni, che riguardavano cambiamenti dell'editoria in generale, quando i

¹¹⁷ Ivi, p. 611.

¹¹⁸ Giaime Pintor a Filomena D'Amico, Torino, 31 ottobre 1941, in G. Pintor, F. D'Amico, *C'era la guerra. Epistolario 1940-1943*, a cura di M.C. Calabri, introduzione di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2000, p. 80.

¹¹⁹ Pintor, *Doppio diario*, cit., p. 163.

¹²⁰ P. Gobetti, *La cultura e gli editori* (1919), in Id., *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Torino, Einaudi, 1969, pp. 459-460.

¹²¹ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. X.

¹²² *Intervista a Luisa Mangoni*, cit.

libri divennero «sempre meno un prodotto artigianale, sempre meno un prodotto di lunga tenuta», e i librai cessarono di essere «il consulente del lettore», e si inserí il Sessantotto¹²³.

Significativamente Luisa Mangoni chiudeva il volume, citando l'uscita di un testo di grande importanza, *L'istituzione negata* di Franco Basaglia (1968), annotando: «Un'altra stagione, e un'altra storia, della cultura italiana e della Einaudi si apriva con un libro “estremo” che sembrava cogliere tutti i succhi di un sessantotto che stava per cominciare»¹²⁴.

Iniziava una nuova fase, che non riguardava solo la Einaudi, ma piú complessivamente la cultura italiana. Il processo che aveva visto un nuovo modo di porsi dell'«intellettuale» – non piú «letterato» – nella società e delle diverse forme di organizzazione della cultura cui aveva dato vita, iniziato ai primi del secolo, terminava qui, oltre quindi le cesure individuate da Mangoni nei suoi lavori precedenti alla storia dell'editrice torinese, oltre la fine del fascismo e della guerra, giungendo agli albori della contestazione.

Non per caso, Luisa Mangoni aveva iniziato un nuovo, complesso percorso di studio – che la sorte non le ha dato modo di realizzare – di storia degli intellettuali e dell'editoria, che abbracciava tutto il secolo: la storia della casa editrice Laterza dalle sue origini agli anni Settanta, che le avrebbe permesso di seguire piú generazioni di intellettuali e dei protagonisti che guidarono la casa editrice, nel contesto del loro tempo e dei nodi che hanno caratterizzato il Novecento.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 944.

